



LUGLIO

1940 - XVIII

TECNICO
PRIMO
SETTELLURA
5
J
MA
CARIO

Il campanile
DELLA CONSOLATA
RESTAURATO

DONO TAMAGNO E.

d/ PM 726.5 CON

ING. EUGENIO OLIVERO

Il

**CAMPANILE
DELLA CONSOLATA
RESTAURATO**

PER MUNIFICENZA DI LUIGI FORNACA CONTE DI SESSANT

1940-XVIII – EDITO A CURA DEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA
QUALE OMAGGIO DI RICONOSCENZA ALL'INSIGNE BENEFATTORE

E' il monumento architettonico più antico che possa vantare Torino dopo le romane torri palatine; esso rappresenta l'unica costruzione importante della città in stile romanico rimastaci, notevolissimo per la sua grandiosità e bellezza che ora rifulgono maggiormente nelle ripristinate forme originali, secondo il diligente e rigoroso restauro diretto dall'architetto Vittorio Mesturino, R. Soprintendente ai monumenti del Piemonte; restauro ispirato dalla chiaroveggenza del Canonico Giuseppe Cappella, Rettore del Santuario, e reso possibile dalla generosità di Luigi Fornaca, conte di Sessant.

La imponente mole romanica torreggia con felice contrasto accanto alla barocca chiesa del Guarini, distaccata dalla chiesa, secondo il costume italiano.

Grande ed indefinibile è il fascino che esercita l'architettura romanica!

La giusta proporzione del prisma quadrato, alto 5 volte la larghezza, soddisfa l'occhio benchè risulti alquanto massiccio; riesce però ingentilito dalle finestre bifore e trifore che, infittendosi verso la sommità,

ne alleggeriscono la parte superiore. Nulla di più geniale ed elegante delle forme che presentano le finestre polifore, creazione dell'architettura medioevale che continuerà anche in seguito. La massa è ancora ingentilita dalle otto cornici orizzontali in cotto colle loro frangie di archetti pensili a pieno centro, che inquadrano assai bene gli otto piani del campanile.

La razionalità della costruzione e della sua decorazione contribuisce a soddisfare il riguardante; per chiunque, facile e totale è la comprensione di tutti gli elementi architettonici e della loro funzione; è la *claritas* che S. Tomaso (*Sum. Theol.*, I, q. 39, a. 8) stabilisce come una delle tre condizioni necessarie per raggiungere la bellezza.

Altro carattere che ci conquide è la palese sincerità del materiale adoperato; il rosso bruno laterizio quasi tutto di origine romana, scevro da intonaco, e le colonnette lapidee delle finestre sormontate da capitelli a mensola o pulvino, alquanto rozzi ma ingentiliti da lunghe foglie d'acqua modellata quasi in maniera clas-

sica. Contrasto tra l'esile colonnetta e lo espanso capitello che sostiene tutto lo spessore del muro.

Contrasto pure piacevole tra il colore rosso-bruno del laterizio che risalta sull'azzurro del cielo; estetico compiacimento per la variata distribuzione degli oscuri prodotti dagli incavi delle finestre che spesseggiano verso la sommità del prisma colla massima foratura nella cella campanaria.

E' una sorprendente visione di architettura millenaria, nella Torino barocca e moderna, che ad un tratto si presenta al passeggero inoltrantesi tra le vie della città antica.

L'impressione che produce l'opera d'arte e specialmente il monumento di architettura, oltrechè pei puri valori estetici, ossia rapporti di masse, di linee, spazi, contrasti di luci ed ombre, varietà di colore, ecc., è anche rinforzata dai sentimenti che il monumento eccita in noi per la sua destinazione e per i ricordi storici ad esso collegati.

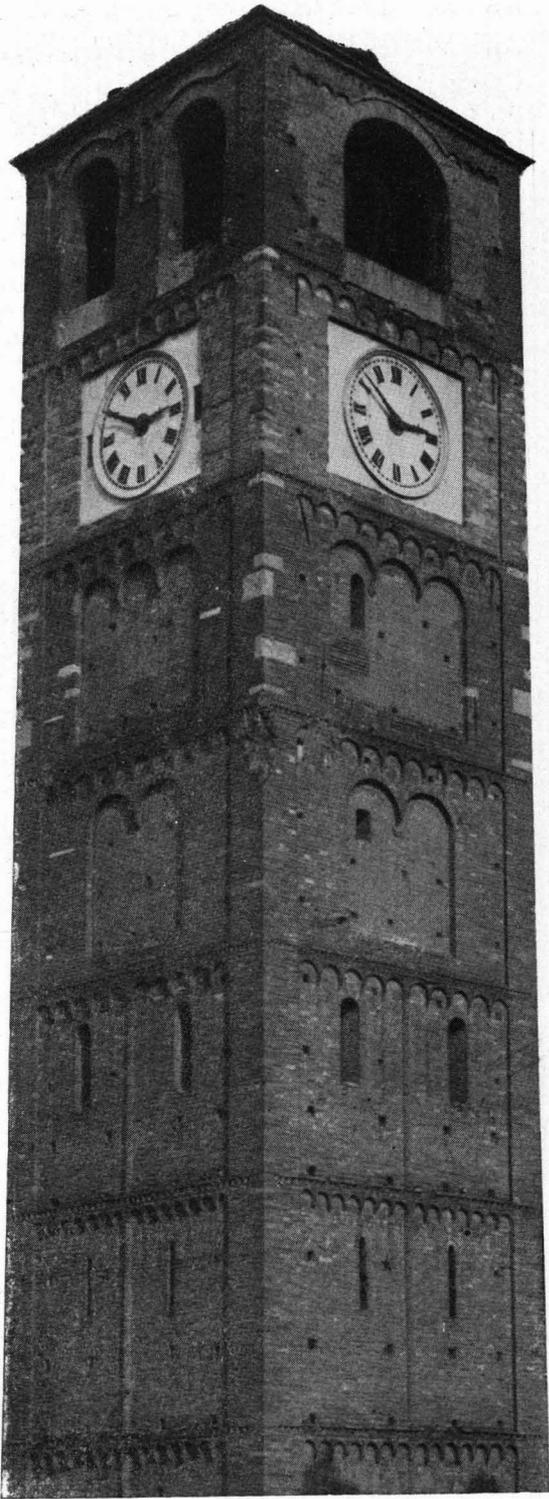
Così il nostro campanile evoca la gloriosa memoria di S. Massimo, vescovo di Torino; l'epica figura del marchese Arduino d'Ivrea, primo assertore dell'unità e indipendenza italiana, insieme a quella del famoso architetto benedettino S. Guglielmo da Volpiano; ricorda l'antica abbazia Novalicinese e si collega a tutta la vita religiosa, politica ed artistica torinese per circa mille anni, come ha esaurientemente spiegato P. Buscalioni nel suo ultimo libro: *La Consolata* (Torino, 1938); soprattutto poi è caro ai Torinesi perchè torreggia accanto al Santuario della Beata Vergine della Consolata, da secoli eminente centro di devozione cattolica per tutte le classi sociali della città.

Ma veramente provvidenziale appare la circostanza di tempo che si riferisce a due gravissimi momenti storici della nostra città. Alludo prima alla strepitosa vittoria ottenuta da re Vittorio Amedeo coll'esercito piemontese affiancato dalle milizie austriache del principe Eugenio, il 7 settembre del 1706, sull'esercito francese che assediava Torino. Il giorno appresso, l'8 settembre, festa della Natività di Maria, il popolo affolla il Santuario per porgere alla Consolata l'omaggio della sua più viva riconoscenza: Vittorio Amedeo vuole che in quel giorno si ricordi in perpetuo la strepitosa vittoria ed in omaggio alla Vergine stabilisce che ogni anno si compia in quella festività una solennissima processione (P. BUSCALIONI, *op. cit.*, pag. 309).

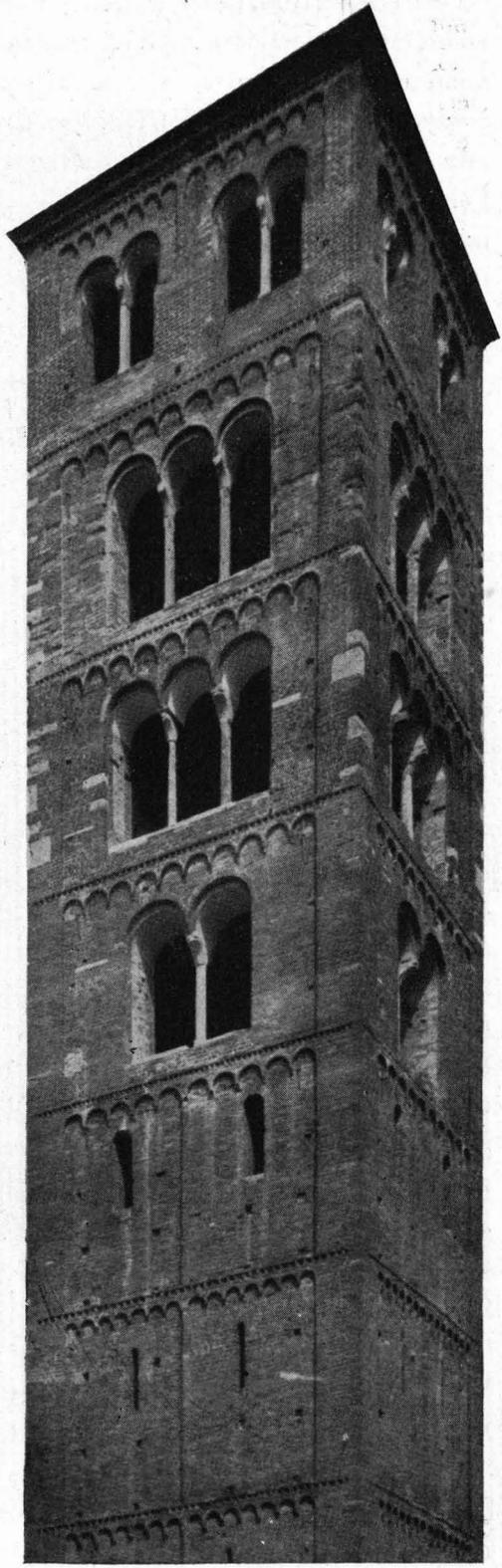
Il nostro campanile mostra nel suo fusto glorioso le tracce delle palle che la monarchia francese prodigò allora a Torino per distruggerla.

Ora, a circa 234 anni di distanza, il campanile è rinnovato e si ripete la stessa circostanza bellica di allora.

L'Italia imperiale, impedita nelle sue giuste aspirazioni e vessata da Francia ed Inghilterra, affiancate dalla internazionale giudaico-massonica, entra in guerra anche questa volta affiancata dalle forze di Germania; l'Italia imperiale, sotto la guida del Duce lungimirante e del valoroso re Vittorio Emanuele, immancabilmente conseguirà quella vittoria che più di due secoli or sono la Consolata concesse al piccolo Piemonte. Torino guerriera, che nel 1706 contò morti e feriti nella sua popolazione civile, non teme le bombe degli aeroplani inglesi, di quella nazione, inarrivabile modello di cinico egoismo e di farisaica ipocrisia.



Fino a ieri



Oggi

Del celebre Santuario scrissero molti autori antichi e moderni; qui io, occupandomi essenzialmente di architettura, ricordo gli scrittori che mi fornirono notizie allo scopo e dei quali il lettore troverà l'elenco in fine di questo studio; nel testo mi riferirò ad essi.

* * *

I Benedettini della Novalesa, abbazia fondata nel 726 dal ricchissimo Abbone e dedicata ai Ss. Pietro ed Andrea, prima del secolo X possedevano già in Torino una chiesa intitolata ai Ss. Andrea e Clemente, sita fuori della cinta romana dinanzi alla Porta Segusina che era posta all'incirca dove si incrociano le attuali vie Garibaldi e della Consolata. Quando, circa l'anno 921 (C. PATRUCCO) i Saraceni devastarono l'abbazia della Novalesa, i frati, condotti dall'abate Donniverto, vennero ad occupare tale chiesa, la quale poi venne distrutta da un incendio appiccato da due saraceni tenuti prigionieri nelle vicine torri della Porta Segusina. Il marchese Adalberto, padre di Berengario II d'Ivrea, favorì assai i Benedettini della Novalesa e nel 929 ad essi, profughi della chiesa incendiata, donò la chiesa di S. Andrea nell'interno della città, dove i monaci si allogarono sotto la direzione dell'abate Bellegrimo. E' la località dove sorge l'attuale Santuario della Consolata, presso l'angolo nord-ovest della cinta romana, di cui sono ancora oggi visibili le fondamenta insieme a quelle della torre ottagonale d'angolo.

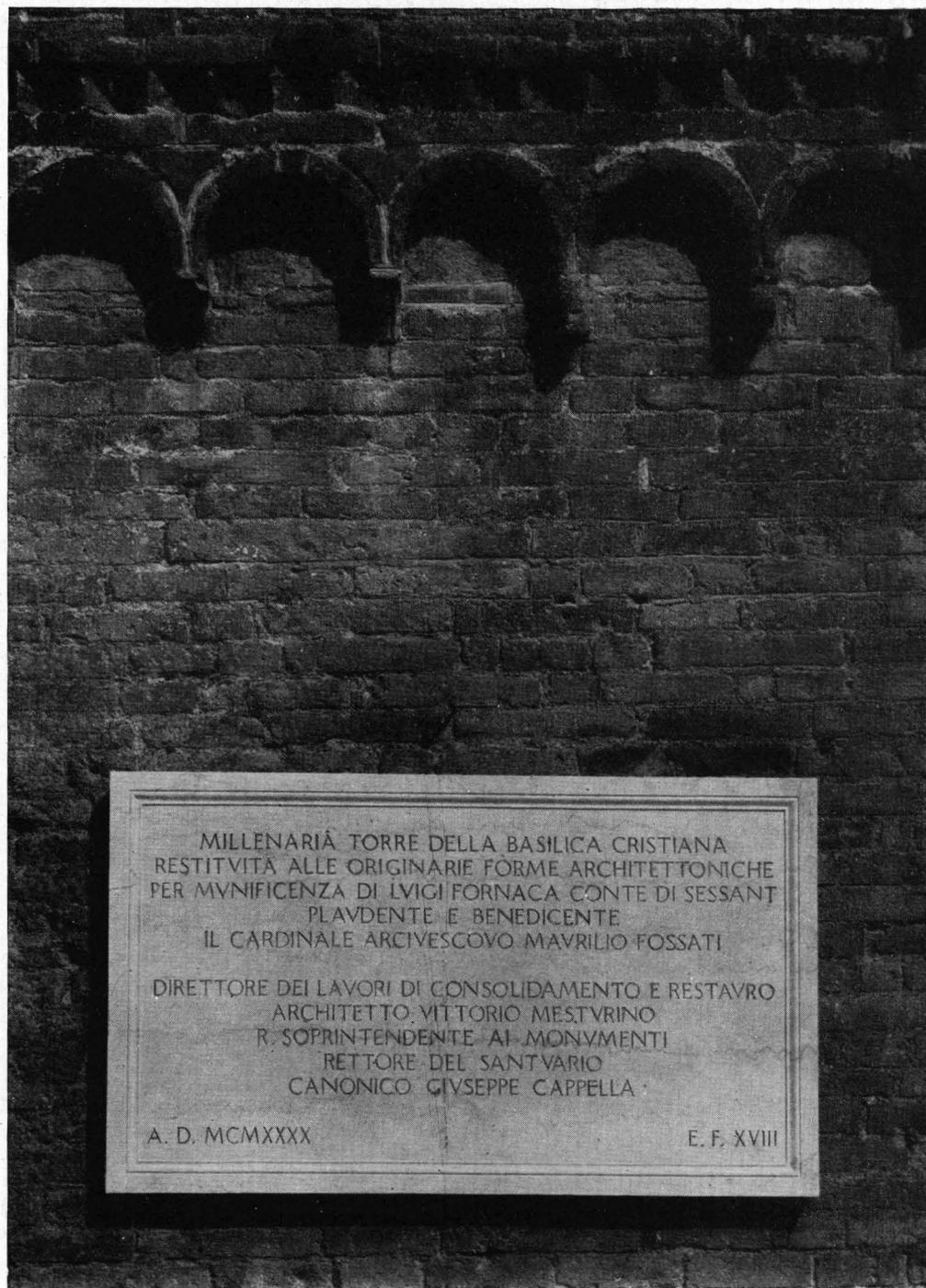
Giova ancora ricordare che sul posto ove ora sorge il Santuario, secondo una pia e verosimile tradizione, esisteva una

antica cappella eretta dal vescovo S. Massimo in onore della B. Vergine. Nel 28 febbraio 929 il magnifico marchese Adalberto donava ai nostri monaci anche la Corte di Breme in Lomellina ed in Torino una torre attigua al monastero di S. Andrea che il Cibrario crede sia l'attuale campanile; ciò che è impossibile, per ragioni storiche e stilistiche; può darsi che l'attuale torre campanaria sia sorta dalle fondamenta di quella donata dal marchese Adalberto.

Il *Chronicon Novaliciense*, secondo C. Cipolla, scritto probabilmente nella seconda metà del secolo XI da un monaco dell'abbazia, narra poi come l'abate bremetense Gariberto o Gezone, grande costruttore, mandasse a Torino il monaco Bruningo con incarico di ricostruire la chiesa di S. Andrea, rendendola più ampia e più bella d'ogni altra « ... *ut adiret locum ad hunc et strueret absidam* (invece di *aeccliesiam*) *Sancti Andreae que tunc parva habebatur... ut foret praestantior cunctis* »; costruzione che « *magnum spectaculum confert omnibus* ». Doveva essere un edificio magnifico affiancato dall'imponente campanile eretto pure in quella circostanza dallo stesso Bruningo, come si vedrà meglio in seguito.

Qui aggiungo che all'abate Gezone succedette poi, a Breme, l'abate Goffredo fratello di S. Guglielmo di Volpiano, come ci insegna J. Croset-Mouchet (*Histoire de Saint Guillaume d'Ivrée*, Turin, 1860, pag. 121 e nota).

Ma ritornando a Bruningo, egli era adunque un architetto benedettino di grande valore, coetaneo e probabilmente allievo del famoso altro grande architetto, il Beato Guglielmo di Volpiano, ed è una vera fortuna che almeno la



MILLENARIA TORRE DELLA BASILICA CRISTIANA
RESTITVITA ALLE ORIGINARIE FORME ARCHITETTONICHE
PER MVNIFICENZA DI LVIGI FORNACA CONTE DI SESSANT
PLAVDENTE E BENEDICENTE
IL CARDINALE ARCIVESCOVO MAVRILIO FOSSATI

DIRETTORE DEI LAVORI DI CONSOLIDAMENTO E RESTAVRO
ARCHITETTO VITTORIO MESTVRINO
R. SOPRINTENDENTE AI MONVMENTI
RETTORE DEL SANTVARIO
CANONICO GIUSEPPE CAPPELLA

A. D. MCMXXX

E. F. XVIII

A perpetua
ricordanza

Cronaca ci abbia conservato il suo nome perchè del medioevo raramente ci sono pervenuti i nomi degli architetti. Nella *Cronaca* stessa, scritta probabilmente da un parente od amico del Bruningo, questi è chiamato « *excellentissimus vir et admodus castus sobriusque* », e, secondo il Cipolla, egli fu anche incaricato da Gezone di ricostruire gli edifici distrutti della Novalesa, tra cui le quattro cappelle ancora esistenti che denunciano appunto lo stile della fine del secolo X o piuttosto i primi anni del secolo XI e che ci mostrano ancora affreschi in parte del secolo XIII. Queste cappelle novalesi sono di alto interesse storico ed artistico e dovrebbero essere religiosamente riattate, conservate ed anche illustrate da qualche competente nostrano, specialmente per gli affreschi, senza aspettare che ciò sia fatto da uno studioso tedesco, americano o catalano. Qualche anno fa la cappella di S. Maria Maddalena, perduta in un prato, corse serio pericolo di essere distrutta; spero che tale iattura non sia avvenuta.

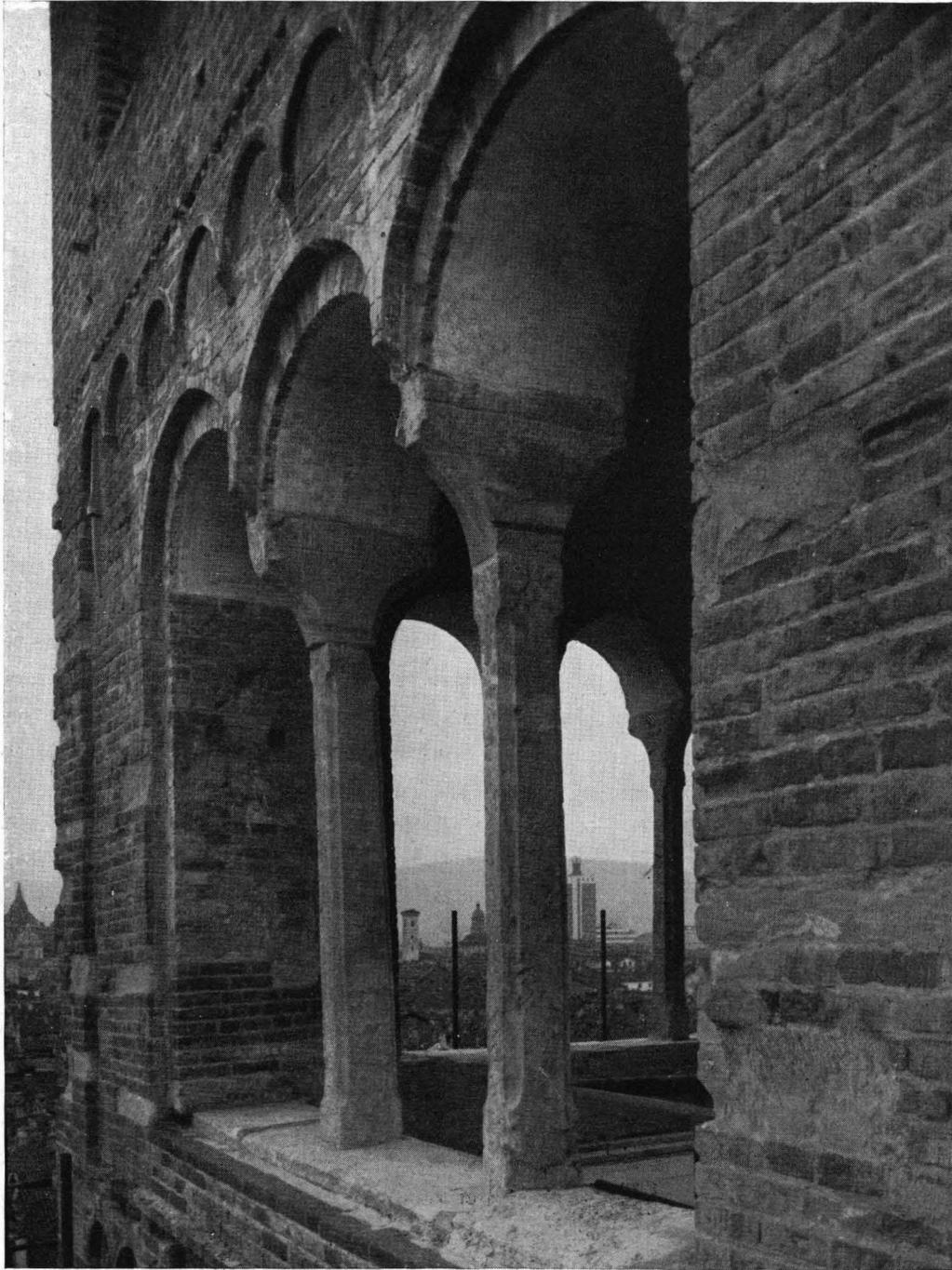
L'avv. Piero Buscalioni, nel suo pregevole lavoro sopra citato, presenta una pianta approssimativa della nuova chiesa di Bruningo, posta vicino all'angolo delle mura romane; era una basilica romanica a tre navate con tre absidi orientate verso levante e la cappella sotterranea odierna in cui si venera l'immagine miracolosa della S. Vergine, corrisponde appunto alla cripta esistente sotto l'abside centrale della chiesa antica.

Questa fu quasi totalmente demolita quando nel 1679 si addivenne al rifacimento del Santuario su disegni del padre Guarino Guarini, che trasformò la chiesa di Bruningo in ambiente quasi ovale, a

cui innestò il Santuario esagonale ed il presbiterio ellittico.

Il piano della nuova costruzione deve ritenersi tutto del Guarini, ma la fabbrica si innalzò a rilento e con gravi errori nella sua elevazione, essendo il Guarini deceduto nel 1683; i lavori pare fossero compiuti nel 1705, ma nel 1714 il Juvara, per incarico di Vittorio Amedeo II, pure mantenendo la pianta guariniana, riformò il presbiterio ed il Santuario esagonale coprendolo colla attuale cupola elegantissima. Della costruzione del Bruningo rimase solamente il campanile e qualche tratto di muro, come risulta anche da una dichiarazione del Guarini posta in calce a' suoi disegni, scoperti nel 1901 nei R. Archivi di Stato. E' ancora visibile oggi giorno sulla fronte del Santuario, in alto, a sinistra del campanile, un caratteristico fregio che esternamente adornava il muro meridionale della navata maggiore dell'antico tempio; sono i caratteristici grandi archi pensili abbinati che in Piemonte denunciano i primi anni del Mille o la seconda metà del secolo X. La chiesa di S. Andrea, dopo la ricostruzione guariniana, assunse il titolo di Santuario della Consolata.

Per stabilire storicamente la data della chiesa e del campanile di Bruningo occorre fissare il periodo di tempo in cui l'ordinatore del lavoro, ossia Gezone, fu abate di Breme. Il Cipolla, colla sua alta competenza e dottrina, in base a documenti e per varie ragioni storiche, lo fissa tra il 980 ed il 1014; mostrandosi però incerto riguardo agli anni anteriori al Mille, mentre con sicurezza stabilisce la morte di Gezone al 14 marzo 1014; per Bruningo si è potuto solamente conoscere il giorno della sua morte che è il 5 gen-



Angolo della città attraverso le trifore del sesto piano.

naio, ma non l'anno. Ciò risulta dai due Necrologi Novaliciense e di S. Andrea, pubblicati in frammento dal Cipolla stesso. Questi Necrologi segnavano i giorni, non gli anni, in cui erano deceduti personaggi illustri e benemeriti del Monastero, ai quali i monaci in quei giorni dovevano tributare onori e preci espiatorie. Così al 14 di marzo si legge: « *Depositio domni Gezonis abbatis Bremetensis* » (C. CIPOLLA, *op. cit.*, in calce, vol. I, pag. 326) ed al 5 gennaio: « *Depositio domni Bruningi prepositi huius cenobii atque constructoris* » (ut supra, vol. I, pag. 315).

Ecco confermato che Bruningo fu il costruttore ed anche preposito del monastero di S. Andrea, la cui chiesa e campanile furono quindi eretti tra il 980 ed il 1014. Può darsi, anzi probabile, che la chiesa sorgesse qualche anno prima del campanile, cioè negli ultimi anni del Novecento o nei primi anni del Mille; ma il campanile, per la sua accurata costruzione e pei suoi caratteri stilistici confrontati con quelli di altri campanili piemontesi, deve nella sua parte essenziale ascrivarsi ai primi anni del secolo XI, naturalmente non dopo il 1014. Questa mia affermazione è convalidata da quanto scrive Pietro Toesca (*op. cit.*, in calce, pag. 525) a proposito del nostro campanile da lui attribuito a Bruningo in data anteriore al 1014.

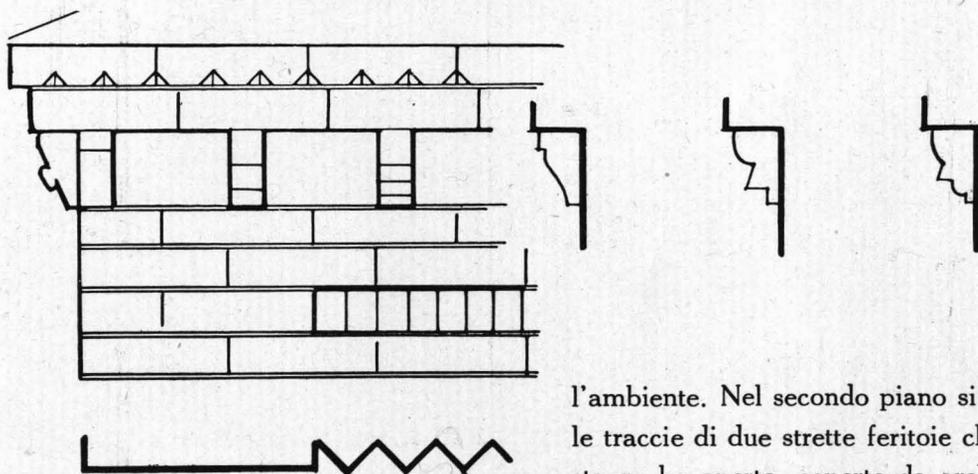
* * *

Esaminiamo ora il bello e suggestivo campanile! E' una superba mole brunorossastra che risalta armoniosamente nell'azzurro del cielo; il rosso e l'azzurro non sono colori complementari eppure il loro connubio riesce gradevole al nostro occhio; problema che dovrà risolvere la

Psicologia Sperimentale. La forma che appare prismatica, come di un cristallo, ossia di un solido geometrico semplice e regolare è piacevole allo spirito umano, che la comprende istintivamente senza sforzo, come solido poliedrico prodotto da quelle stesse forze naturali che agiscono sulla materia e quindi anche sulla natura umana, la quale perciò con quelle forme geometriche simpatizza; ciò che spiega il cubismo, ma non ne giustifica le aberrazioni. Gli effetti di luce ed ombra prodotti dalla decorazione poco sporgente sono assai moderati, ma il chiaroscuro risulta forte e variato per gl'incavi delle finestre che, otturate, ora il restauro ha nuovamente aperte, contribuendo così ad alleggerire il corpo tozzo del campanile. Il quale è alto m. 40,07 e non è un prisma retto su base quadrata, come appare, bensì un tronco di piramide perchè la base a terreno, quasi quadrata, misura m. 8,23 x 8,45; ma alla sommità, la sezione misura m. 8,23 x 8,15. Ammiriamo la finezza di Bruningo che, per ottenere l'effetto di verticalità della sua torre, usava lo stesso accorgimento adottato dagli architetti del Pardenone, che inclinarono le colonne d'angolo verso l'interno del tempio. A terreno i muri sono spessi quasi 2 metri e vanno rastremandosi fortemente mediante riseghe interne.

La parte del campanile che guarda a sud-ovest, cioè verso la piazza, ci dà miglior agio di studiare la costruzione. E' il campanile romanico-lombardo nel suo migliore e più armonico sviluppo; le lesene angolari poco sporgenti si innalzano fino al tetto che manca della cuspide; la torre appare divisa in otto piani, compresa la cella campanaria; piani che sono resi evidenti da cornici orizzontali costi-

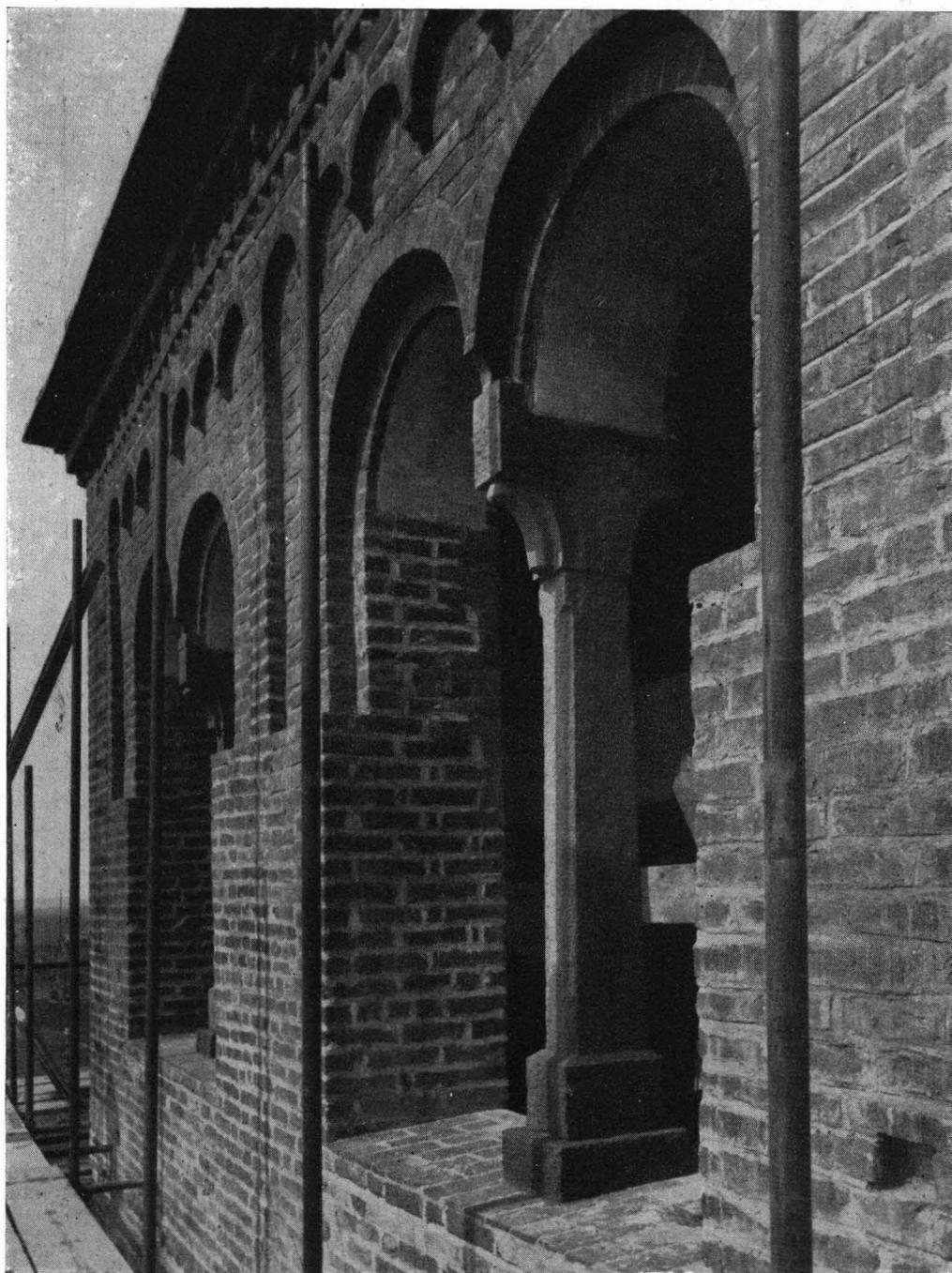
tuite da una serie di mattoni disposti a dente di sega, invadente per un tratto le lesene laterali; sotto di essa si svolge la caratteristica teoria di archetti pensili a pieno centro di curva un po' rialzata, in numero di dieci per ogni piano, formati da pezzi di mattoni; tra due archetti contigui è disposto un pezzo di laterizio lavorato a triangolo. Le mensole su cui si impostano questi archetti sono di tre forme variate e sono ricavate da tambelloni romani spezzati e lavorati. La prima



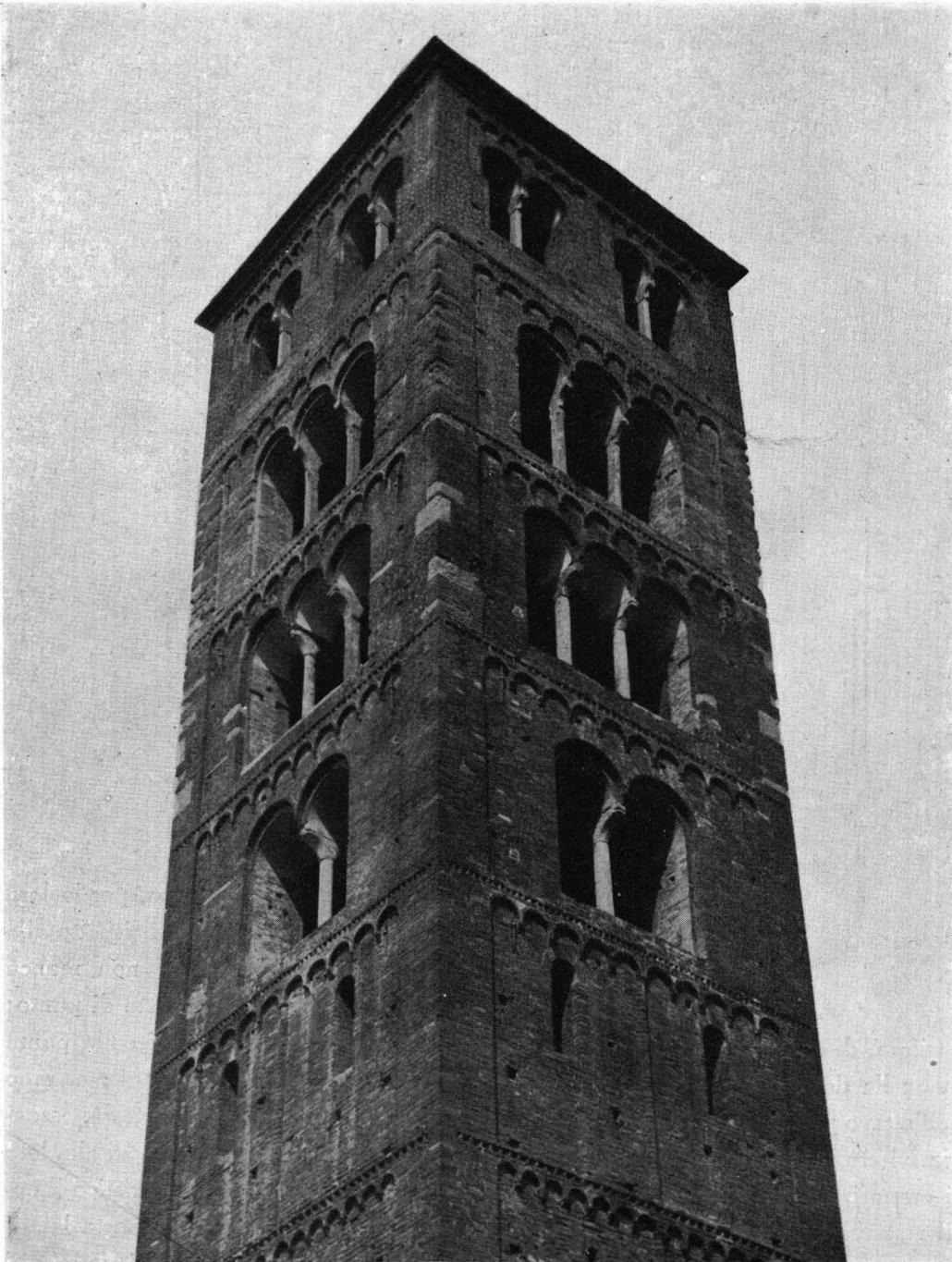
maniera ci presenta la sagoma a guscio su tre lati con sovrapposta piccola tavola non sporgente; talvolta le superficie a guscio mostrano incavi verticali; nella seconda maniera permane ancora la forma a guscio ma nella mensoletta sta incastrato un piccolo disco massiccio, quasi una *caciola*, che presenta di fronte la superficie cilindrica e di fianco le basi circolari; mensole di questo tipo, secondo il Ferrante, che le ha riprodotte in disegno, comparirebbero anche nel Battistero di Biella; terza maniera, curioso scherzo grottesco da cui non rifuggiva la fantasia medioevale, ossia teste di animali coperte da cappuccio.

I primi quattro piani sono divisi verticalmente in due parti da colonnette semitonde in cotto, coperte da piccoli capitelli scolpiti in pietra, di stile dorico o di forma a campana fogliata, su cui si impostano gli archetti pensili, cinque per parte; alcuni di questi capitelli sono reliquie romane di marmo bianco; uno di essi rappresenta la figurazione classica di due delfini consunti dal tempo. Nel primo piano il restauratore ha sistemato finestrelle quadre per aerare ed illuminare

l'ambiente. Nel secondo piano si vedono le tracce di due strette feritoie che il restauratore ha aperte, coperte da archetto in cotto; nel terzo piano ancora due finestrelle a feritoia, strette come le precedenti, per ragione di sicurezza. Nel quarto piano sono praticate due finestre più larghe coperte da arco a pieno centro in mattoni, senza strombatura esterna. Nel quinto appare una bella bifora, ora riaperta, con archi a tutto sesto con colonnetta di pietra, coperto da copritetto del tipo detto a medaglione, a mensola, a pulvino od a stampella, adorno da lunga foglia delicata. Questo tipo di capitello, secondo il Rivoira, venne importato in Piemonte dalle maestranze lombarde nella seconda metà del secolo X. Nel sesto piano il restauratore aprì una trifora con archi a tutto sesto e due colonnette lapidee co-



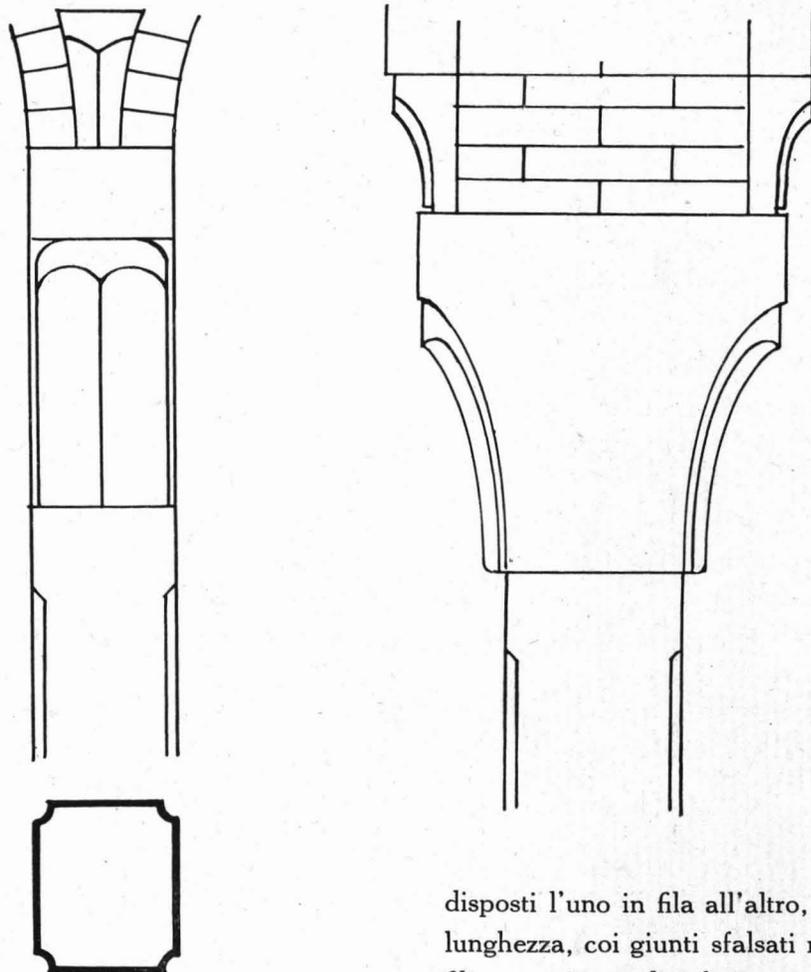
Le due bifore
dell'ottavo piano.



Veduta d'assieme
del restauro.

parte dai soliti capitelli a stampella. Il settimo piano era deturpato dal quadrante dell'orologio; ora è stata aperta la fine-

altre costruzioni romane. La muratura appare assai diligentata colla disposizione abituale romanica; cioè i mattoni sono



stra a trifora, di cui vi erano traccie, analoga a quella del sesto piano. Nella parete dell'ottavo piano, che è la cella campanaria, vi erano grandi aperture arcate; ma vi erano pure traccie e resti di finestre; il restauro vi ha collocato due finestre bifore; sotto il tetto corre una cornice di mensole in cotto.

Il paramento è tutto composto di mattoni in gran parte romani, provenienti dalla demolizione della vicina cinta o di

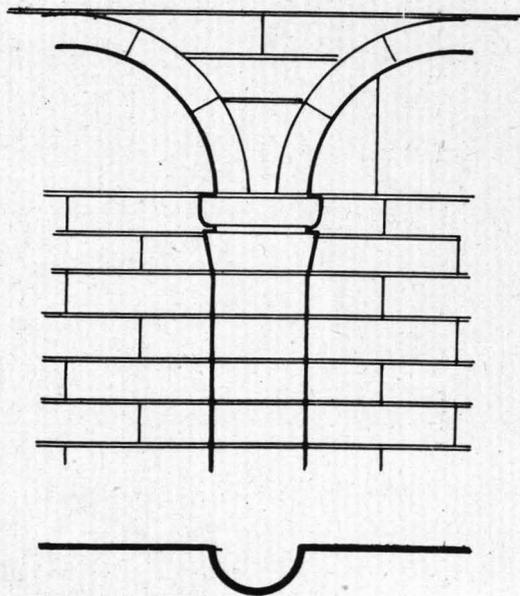
disposti l'uno in fila all'altro, per la loro lunghezza, coi giunti sfalsati rispetto alla fila superiore ed inferiore; non manca però qualche mattone disposto di punto; i giunti di calce sono rigati colla punta della cazzuola. Alcuni mattoni mostrano striature fatte però dopo la cottura, essendo essi stati adattati colla raspa, alla loro nuova destinazione; è caratteristico il color rosso carico vinoso della pasta laterizia romana. La calce è durissima e si deve anche alla sua buona qualità se la costruzione pervenne senza danni sino a noi.

Però durante i lavori di restauro si

constatò che nei muri, ad ogni piano, erano stati collocati radiciamenti di legno, i quali pel tempo, ridottisi in polvere, avevano lasciato vani pericolosi nella muratura; si dovette perciò sostituirli con chiodi di ferro con le teste e relativi bolzoni all'esterno e rifare parecchi tratti di muratura.

L'ing. G. B. Ferrante ha notato che le mura del campanile sono costrutte col metodo adottato nella cinta romana, cioè due pareti di paramento laterizio riempite con materiale alla rinfusa; nelle pareti interne compaiono però alcuni tratti di muratura di ciottoli disposti a spina di pesce coi giunti di calce rigati. Vi sono mattoni interi romani che hanno le stesse dimensioni di quelli della cinta, cioè centimetri $43 \times 27 \times 7$; sonvi però anche mattoni di altre dimensioni.

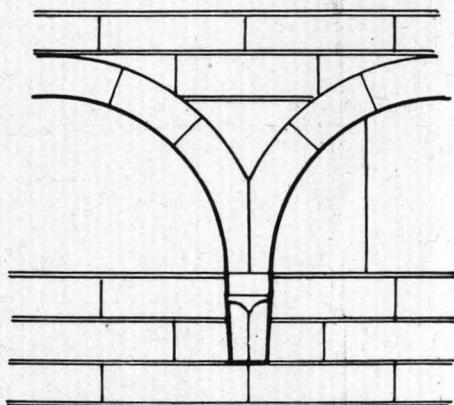
Le colonne delle bifore e delle trifore



sono di pietra, a varia sezione, cilindrica, prismatica, poligonale, quadrata, rettangolare cogli spigoli smussati; alcuni fusti di esse sono provvisti di collarino, altre

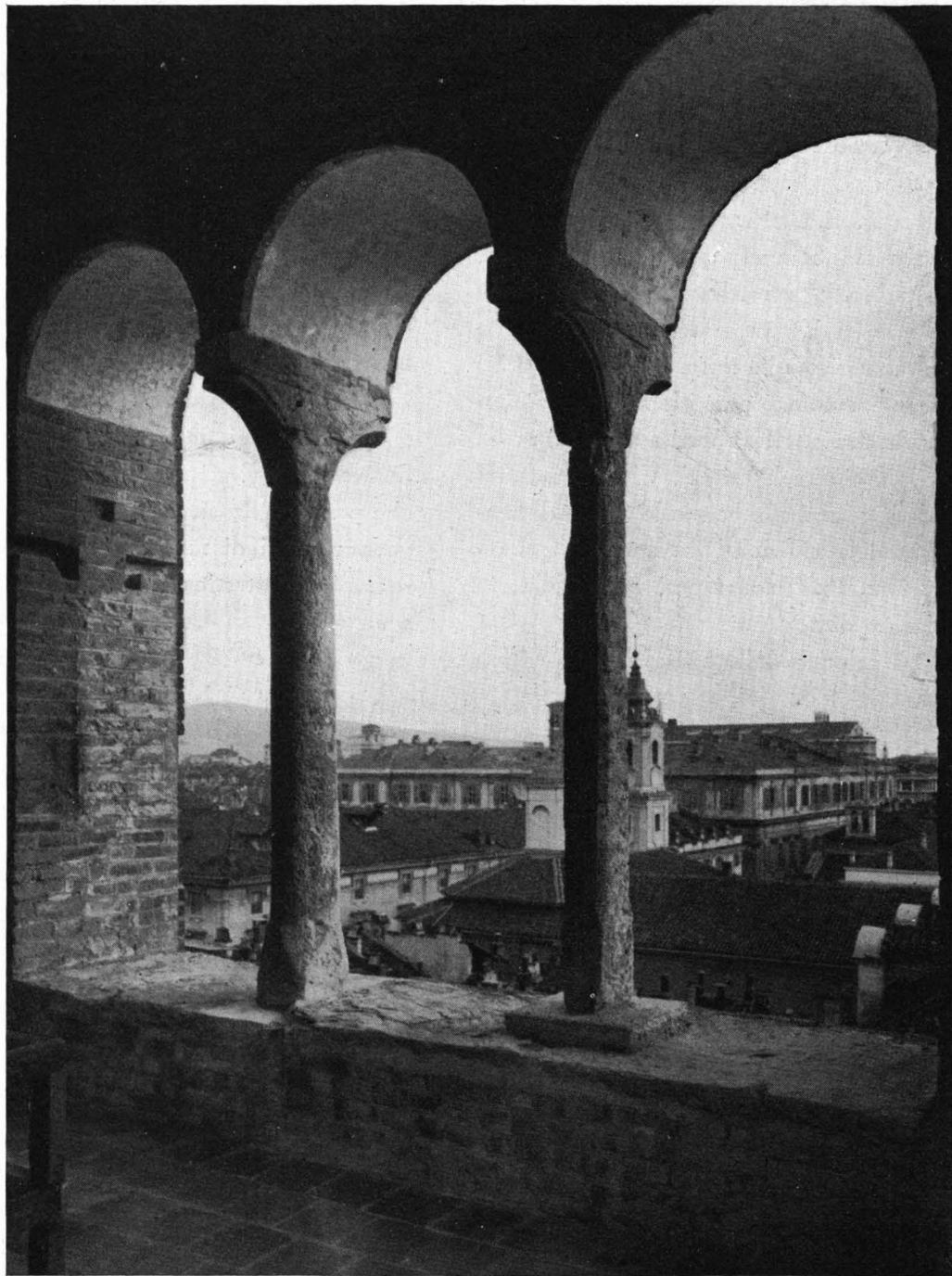
ne sono prive. I capitelli a modiglione sono diligentemente lavorati ed adorni da due grandi foglie con le punte leggermente curvate; sono di buon stile, di fattura larga senza seghettatura, in scala adatta alle proporzioni del campanile ed alla posizione elevata in cui sono collocati. La loro esecuzione più accurata che in altri campanili piemontesi consimili, li fa ascrivere al Mille piuttosto che allo scorcio del secolo precedente; oltrechè prova le qualità artistiche dell'architetto Bruningo.

Il materiale di queste colonnette e capitelli pare sia pietra proveniente da Val di Susa o da Cumiana; non manca qualche pezzo di arenaria. Sparsi qua e là si vedono pezzi di marmo bianco, residui romani; una testina in rilievo; nella lesena sinistra in basso, è incastrato un pezzo di scultura romana figurante una



rozza candelabrina. Ligati di pietra, di colorazione chiara e di varie dimensioni, materiale di reimpiego, compaiono specialmente nel sesto piano, dando pittoresca varietà alla parete che appare meno monotona.

La punta del campanile che guarda verso nord-ovest, cioè verso il pronao



Veduta di parte della città attraverso le trifore del settimo piano.



Particolare del quarto,
quinto e sesto piano.

della chiesa, si presenta come la precedente; solamente nell'ottavo piano delle campane, invece di una sola grande apertura, ne comparivano due coperte con archi a tutto sesto, che nel restauro furono sostituite con due bifore. La parete sud-est è analoga alla precedente, ma i suoi tre primi piani sono mascherati da costruzioni moderne; il lato nord-est che guarda verso il cortile è pure come gli altri, ma di esso sono visibili solamente i quattro piani superiori; nel più alto si vedevano le traccie di bifore o trifore che dovevano essere praticate su ogni faccia del piano e che furono rifatte nel restauro.

In epoca posteriore, il campanile servì anche come torre militare di difesa e di vedetta; infatti pare che vi fossero traccie di merlatura costruita nel 1406 e secondo il Cibrario, la nostra torre allora corrispondeva a segnali con la vedetta collocata sulla torre di S. Maria presso il ponte Stura, corrispondente, alla sua volta, con la vicina torre di S. Giacomo di Stura e con quella dell'abbazia di San Mauro.

Quando il nostro campanile, in tempi più tranquilli, cessò dal suo ufficio militare, fu rimaneggiato nella cella campanaria, praticandovi le grandi aperture di cui si è detto e disposta la cornice a mensola sotto il tetto. La parete nord-est ci permette pure di verificare che gli archi a pieno sesto coprenti le bifore e le trifore erano a doppia ghiera, ciò che si può anche del resto verificare dall'interno.

Salendo le scale lignee, naturalmente ora rifatte, che permettono di raggiungere la cella delle campane, da cui si gode una vista stupenda sulla città e sulla collina, si può osservare quanto segue: i due primi piani del campanile sono coperti da

una robusta volta a botte; tutti gli altri piani erano divisi da solai in legno, ora rifatti, di cui si vedono ancora i mensolini angolari di pietra sporgenti dal muro.

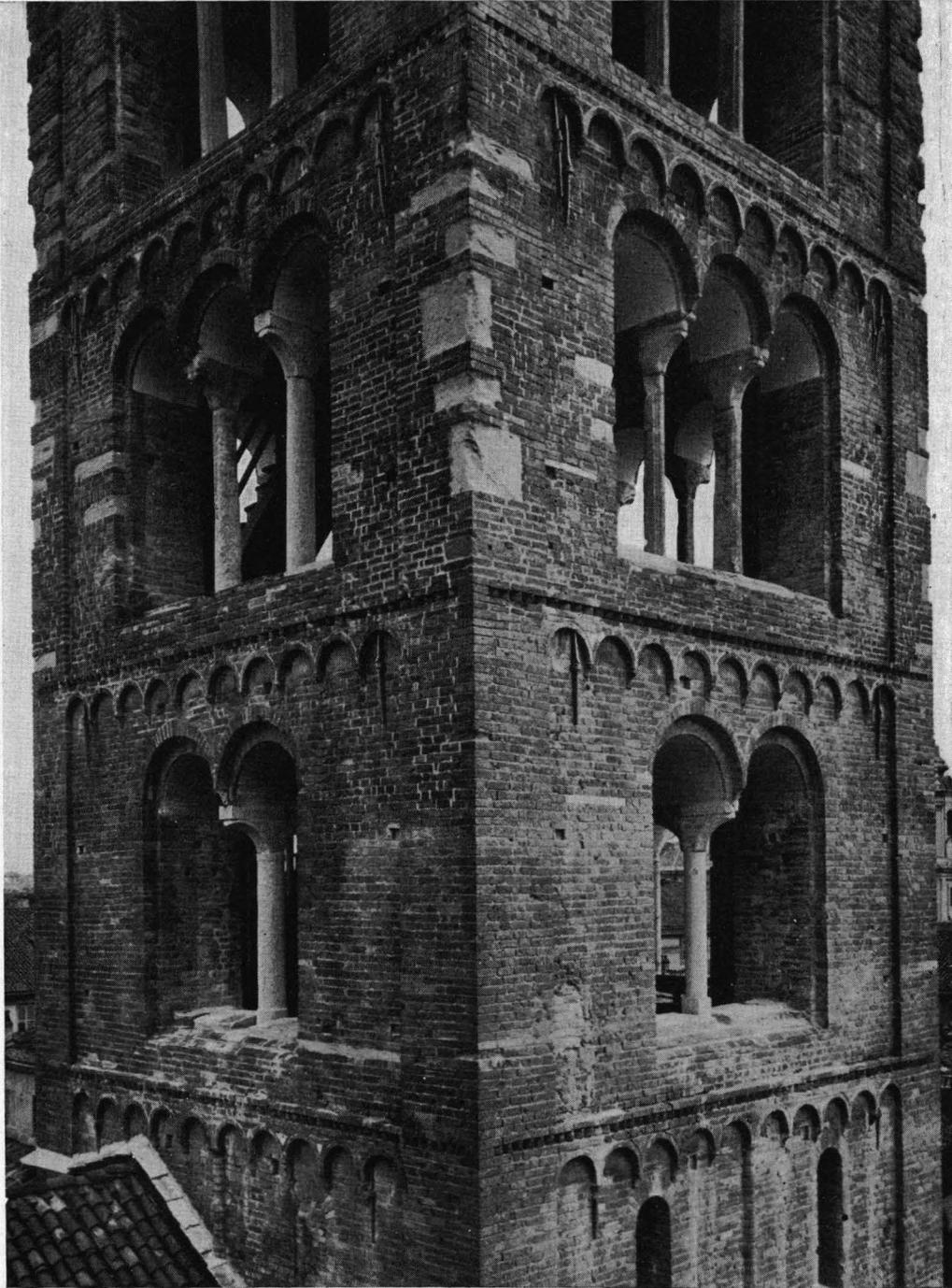
Si può pure osservare l'accuratezza della muratura in mattoni e pochi tratti di ciottoli disposti a spina di pesce; alcune finestre presentano la strombatura solamente all'interno; altre ne sono prive; si possono comodamente osservare le colonnette in pietra delle finestre coi loro capitelli mensoliformi e gli archi di scarico delle finestre, di lavorazione perfetta, formati con mattoni e presentanti la forma falcata, cioè sono più spessi in chiave che all'imposta.

Nella cella campanaria un robusto castello di grosse travi sostiene il gruppo delle campane, di varia epoca; recentemente ne fu inaugurata una nuova enorme in tono di *la bemolle*.

Dappertutto, sia all'esterno che all'interno, sono ancora aperti i buchi per le impalcature di costruzione, regolarmente distribuiti.

Il restauratore non ha creduto di coprire la torre con la cuspidale piramidale di materiale, frequente nei campanili romani, perchè non ne rinvenne traccie sui muri vecchi; rifece il tetto primitivo sostituendo alle tegole curve, lastre di Luserna.

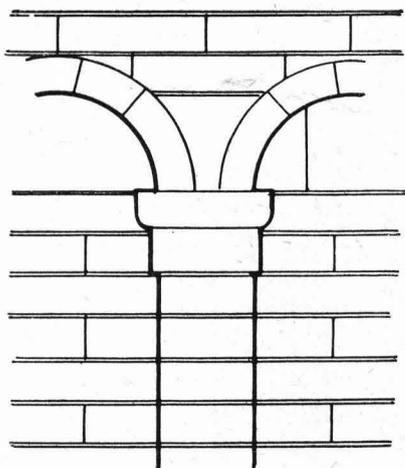
La nostra torre appartiene a quella schiera di campanili romanico-lombardi il cui tempo di origine è ancora discusso; pochi anni or sono, come primo tipo di essi, era indicato il campanile di S. Satiro in Milano, attribuito all'anno 876, per opera del vescovo Ausperto; ma già il Porter lo assegnava all'anno 1043, seguito da G. Galani che lo crede probabilmente del secolo XI. Aggiungo che A.



Restauro visto ai due lati.

Serafini ritiene invece che il primo tipo di questi campanili sia da ricercarsi in quello di Santa Maria Maggiore di Toscana, eretto prima dell'anno 852.

Il difficile problema di datare questi campanili si collega alla questione gravissima e assai controversa dell'epoca in cui si diffuse l'uso dei decorativi archetti pensili. Pel primo, il Porter proclama che essi siano comparsi solamente nel Mille; ma generalmente gli autori li credono più antichi; mentre il Galassi sostiene che



nell'Esarcato Ravennate i grandi archi pensili abbinati compaiono già nel secolo VI; quelli triplici nel secolo VIII. Non è qui il luogo di trattare la *vexata quaestio*, quando cioè i molteplici archetti pensili abbinati compaiono già con una certa frequenza sullo scorcio del secolo X; in questo secolo poi si diffuse rapidamente ed abitualmente l'uso delle serie di tre, cinque e più archetti che però possono anche raramente essere comparsi alla fine del Novecento.

In Piemonte abbiamo altri campanili romanici consimili al nostro. I più antichi risultano essere i due campanili del duomo d'Ivrea che sorsero per opera del ve-

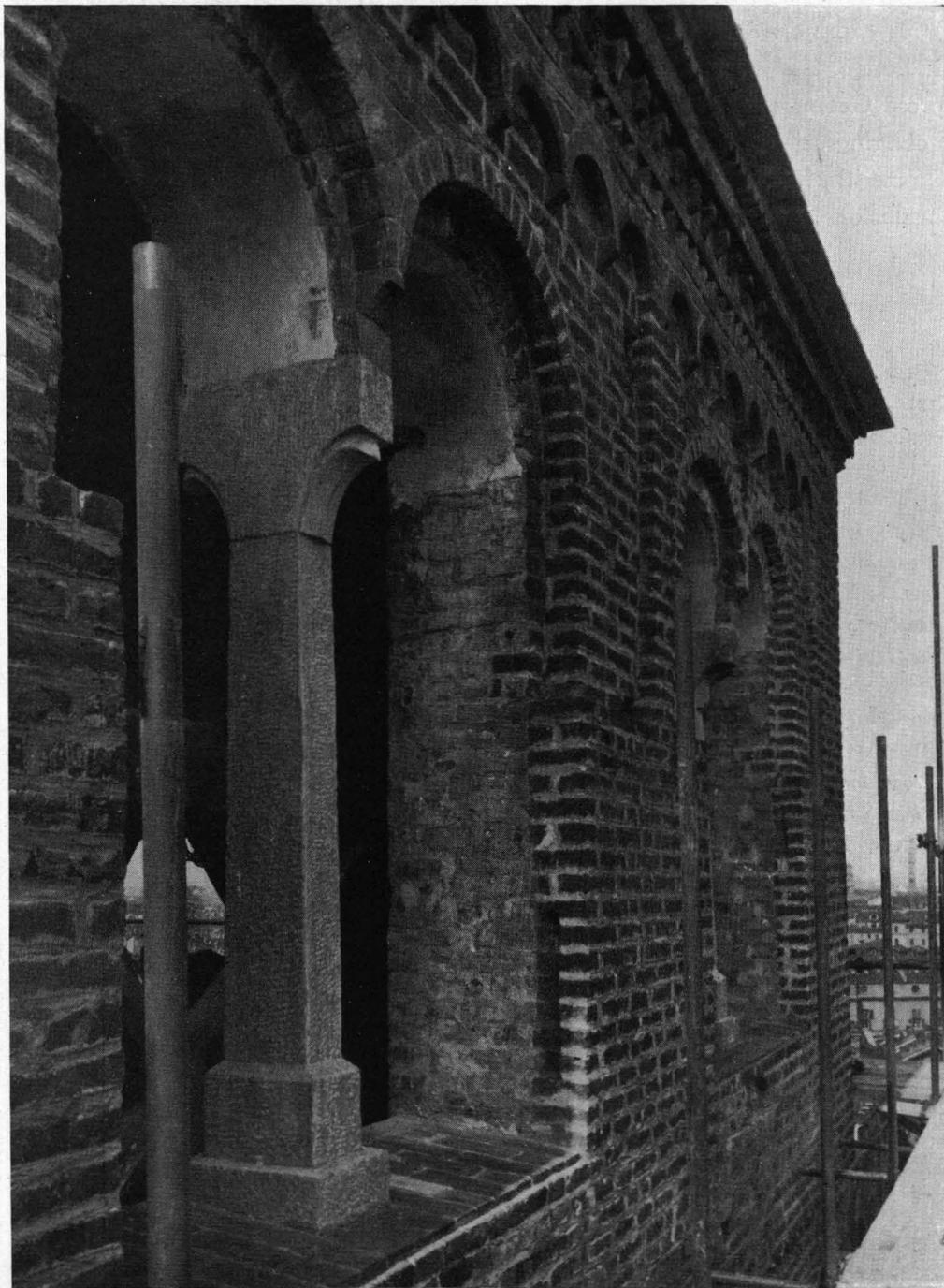
scovo Veremondo verso il 990, costruiti probabilmente dalle maestranze benedettine di Lucedio; così ne scrive il canonico G. G. Boggio; il Porter li attribuisce a circa il Mille.

Ricordo il campanile di S. Ambrogio in Val di Susa, dal Nivoira attribuito dal 983 al 998, ma dal Toesca ritenuto dei primi decenni del secolo XI; il campanile di S. Benigno di Fruttuaria, eretto da Guglielmo di Volpiano colle maestranze da lui istruite, secondo il Rivoira dal 1003 al 1006; il campanile di S. Stefano in Ivrea, secondo il Nivoira sorto dal 1029 al 1042, secondo il Porter nel 1041; il campanile di S. Giusto di Susa, secondo il Rivoira del 1028 o 1029, secondo il Porter del 1035 circa; la parte più antica dei due campanili di Aosta del secolo XI.

In quanto al nostro campanile ripeto la mia opinione che esso sia opera voluta dall'abate bremetense Gezone, fabbricato dal monaco architetto Bruningo nei primi anni del secolo XI, non dopo l'anno 1014 in cui morì Gezone. Anzi aggiungo che, poichè la nostra torre assai rassomiglia a quella di Fruttuaria, l'architetto Bruningo doveva seguire le direttive architettoniche di S. Guglielmo.

Essa fu in origine torre campanaria e non torre militare, come vorrebbero Modesto Paroletti (1819) e Davide Bertolotti (1840); solo posteriormente per qualche tempo servì anche come torre militare e di vedetta.

Nel 1885 l'ingegnere G. B. Ferrante formulava l'augurio che la torre veneranda fosse convenientemente restaurata e ripristinata nelle sue forme originali. In un mio articolo comparso nel periodico « *Fides* » del novembre 1931, io ribadivo l'augurio, tracciando brevemente le di-



L'ottavo piano con parti-
colare del coronamento.

rettive del restauro. Il mio voto fu esaudito in quest'anno, nel miglior modo che si potesse sperare (sotto la direzione dell'arch. V. Mesturino e dell'assistente edile T. G. Longo, i lavori furono eseguiti dall'Impresa Geom. Grato Meliga); non mi resta che ringraziare Iddio e quegli uomini benemeriti che resero possibile la felice conclusione.

La storia di Torino nel Mille è assai oscura; ma l'opera d'arte bella e chiara sorta in quell'epoca dimostra che anche allora in Torino esistevano i mezzi e l'ambiente artistico adatto per produrre un cospicuo monumento, solenne affermazione di pietà e di bellezza.

BIBLIOGRAFIA

LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, 1846 - CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869 - G. B. FERRANTE, *La chiesa romana, il campanile e la chiesa della Consolata*, in *Atti della Società degli Ingegneri e degli Industriali di Torino*, 1885, con nitide tavole e rilievo del campanile - CARLO CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, Istituto Storico italiano, *Fondi per la Storia d'Italia*, Torino, 1898 - G. B. ARNEUDO, *Torino sacra*, Torino, 1898 - G. T. NIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908 - CARLO PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente nel Piemonte*, « *B.S.S.S.* », vol. XXXII, Pinerolo, 1908 - ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard*

Architecture, New Haven, 1917 - G. GIACOMO BOGGIO, *Il Duomo d'Ivrea*, Ivrea, 1926 - PIETRO TOESCA, *Storia dell'Arte italiana: Il Medioevo*, Torino, 1927 - ALBERTO SERAFINI, *Le torri campanarie medioevali di Roma e del Lazio*, 1927 - PIERO BUSCALIONI, *L'antica chiesa di S. Andrea, ora Santuario della Consolata*, Periodico « *Il Santuario della Consolata* », Torino, 1927 - GIUSEPPE GALLASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarerto*, Ravenna, 1928 - J. PUIG I CADAFALCH, *La Geografia i els origens del primer art romanic*, Barcelona, 1930 - EUGENIO OLIVERO, *Il campanile della Consolata*, Periodico « *Fides* », Torino, novembre 1931 - P. BUSCALIONI, *La Consolata*, Torino, 1938.



Finito di stampare il 12 Luglio 1940-XVIII
dalla Società Industriale Grafica CARLO RANOTTI & C.
Torino 103 - Via Carlo Promis, 7
(14175)

Dal Periodico «Il SANTUARIO DELLA CONSOLATA»
N. 7 - Luglio 1940-XVIII

